

Tullio de Mauro:

L'Italia delle Italie. Roma, 1987. Editori Riuniti.

Come n. 5 della collana "I cirri" degli Editori Riuniti ha visto la luce il volume, dal titolo eloquente: L'Italia delle Italie, con cui il prof. Tullio de Mauro intende alludere alla realtà contraddittoria delle tante diverse Italie le quali — in conseguenza ai ben noti eventi storico-sociali — si sono formate nel corso dei secoli ne' "La Terra Lunga".

Le circa 200 pagine, corredate di un'appendice di carte linguistiche e di un'altra dei nomi e dei luoghi, raccolgono diversi saggi ed interventi già pubblicati altrove tra il 1978 e il 1985. Li accomuna l'intento-base del volume, e cioè la volontà dell'Autore di riattribuire il vero valore alle diversità linguistiche (dialetti e socio-minoranze linguistiche); volontà di riconoscere e di proteggere la ricchezza del plurilinguismo italofono. L'impostazione della raccolta non è soltanto linguistica(-dialettologica), bensì filosofica(-sociale): la liberazione delle diversità linguistiche dal giogo dei pregiudizi, secondo i quali esse non sarebbero altro che subcultura e folklore, è più che mai attuale a causa dell'invadente standardizzazione, che comporta anche l'abbandono dell'identità nazionale, sostituita da un cosmopolitismo male interpretato. In questa concezione la

standardizzazione (o, con un'espressione di Pasolini, l'omologazione) va intesa come pericolo, perciò la protezione delle minoranze linguistiche diventa un compito del linguista.

Nella sistemazione degli scritti, l'Autore ha seguito un ordine non strettamente cronologico: ai primi posti del volume sono stati collocati saggi di contenuto teorico, mentre nella seconda parte si **passa** ad analisi più concrete, le quali stanno ad esemplificare la concezione esposta nei primi capitoli.

Nel primo saggio intitolato: La nozione di "cultura" il prof. De Mauro dichiara di intendere la cultura in senso assai ampio e, riallacciandosi a **Wittgenstein**, egli definisce cultura "qualunque forma di vita che non sia prevista come obbligatoria dal patrimonio genetico di una specie" (p. 6). Tramite esempi acuti propone di allargare la concezione della cultura con la possibilità di ogni individuo di poter muoversi liberamente nello spazio culturale: a questa libertà appartiene, ben s'intende, anche la libera scelta dell'espressione linguistica.

Per la profondità del pensiero e per la globalità con cui il tema è trattato, dobbiamo considerare il saggio più importante del volume quello che porta il titolo: Minoranze linguistiche: questioni teoriche e storiche. Nel processo di riconoscimento dei diritti

delle minoranze linguistiche la prima fase deve essere il chiarimento delle questioni di natura teorica e la reale presentazione delle condizioni attuali delle stesse minoranze. La questione teorica centrale da chiarire è l'essenza del plurilinguismo: secondo l'Autore esso può essere interno (variazione diastratica, diatopica e diacronica) ed esterno (coesistenza di diverse lingue). È chiaro che il compito più delicato consiste nello stabilire i limiti del plurilinguismo interno ed esterno ("Quando può dirsi che due insiemi-lingua A e B cessano di essere varianti interne di una stessa lingua e acquistano lo statuto di due lingue diverse?" p. 23). Nella realtà delle comunità linguistiche agiscono due forze contrarie: la diversità e l'omogeneità, le quali nel nostro secolo, sono rappresentate, sul piano della teoria linguistica da due indirizzi contrari: dall'ideologia relativistica di Whorf (= ogni lingua rappresenta un'altra cultura) e dall'universalismo di Chomsky ("la polpa profonda delle lingue ... sarebbe universale, e varierebbe solo la buccia delle lingue" p. 28). A questi due indirizzi teorici corrispondono diversi atteggiamenti a livello di istituzioni politiche: al primo il nazionalismo, al secondo invece lo spirito dell'imperialismo (p. 29). Deve essere ben chiaro, dice De Mauro, che ambedue le teorie linguistiche hanno un loro fondamento scientifico, ma nessuna delle due è in grado di esaurire tutti i problemi della lingua. Queste teorie rappresentano i due estre-

mi della stessa concezione linguistica, e concordano nel fatto che ambedue tutelano la lingua stessa e non i loro utenti, e così soffocano negli esseri umani "la capacità di storia" (p. 34): nella concezione **linguistica** di De Mauro, lo scopo è di ridare, in questo contesto, la priorità agli esseri umani. — Dopo il chiarimento delle questioni generali, De Mauro passa ad analizzare la situazione italiana. Indagando sulla genesi del plurilinguismo della penisola, l'Autore afferma che singole parlate locali possono essere dirette sopravvivenze di **sostrati** dei tempi dell'età romana, altre invece corrispondono a migrazioni e immigrazioni medievali. Anche se la storia di queste parlate, diverse nella loro origine, fu, nel corso dei secoli, molto diversa, è innegabile che tutte sono state sottoposte a una forza di carattere doppio: le parlate regionali si vanno restringendo a certi ambiti d'uso e nel contempo avanza l'italiano. In questo processo di standardizzazione la tutela delle minoranze linguistiche "non è il fantasma o l'orgoglio **micronezionalistico**, ma la concreta libertà di riconoscersi in un patrimonio linguistico nativo per farne il punto di partenza della maturazione di più vaste capacità comunicative" (p. 46).

L'importanza degli usi linguistici delle minoranze è analizzata, per quel che riguarda il linguaggio teatrale,

nelle Vicende linguistiche e teatro del Novecento, e per che riguarda invece le parlate degli abitanti delle borgate, ne il volto delle borgate romane. Mentre nel primo la trattazione dell'argomento centrale è, nello stesso tempo, anche un tentativo per la rivalutazione delle idee di Gramsci sul teatro, nel secondo saggio siamo di fronte ad un'analisi di tipo sociolinguistico, in cui emerge il problema non solo della tutela della lingua ma anche del miglioramento delle condizioni degli abitanti stessi delle borgate.

Nel quadro delle minoranze linguistiche rientrano non soltanto gruppi dialettali ma anche gruppi etnici: perciò trova una piena giustificazione l'inserimento nel volume di quegli scritti in cui De Mauro si occupa degli zingari (Zingari; I Rom e il linguaggio). Come appoggerli i tutelatori stessi dei dialetti, ce lo mostrano invece gli scritti in cui la linguista rivolge la sua attenzione al sardo (L'identità sarda) e all'uso letterario dei dialetti romaneschi (Un dialetto e il suo poeta; Chiamato e Cori; I Sampietrini romaneschi di Pallante; La guerra in dialetto). Tra questi il più significativo è forse L'Anonimo Romano e la nuova poesia dialettale italiana, in cui De Mauro espone le due **opzioni** estremiste in argomento (la poesia dialettale o è una ribellione locale, o — e qui si risale a Croce — è un'integrazione alla letteratura italiana), concludendo che le due teorie opposte devono essere come integranti-

si reciprocamente.

Un piccolo blocco autonomo è costituito dagli scritti su Pasolini (Pasolini critico dei linguaggi; Pasolini linguista). In ambedue gli scritti De Mauro analizza gli inizi di uno scrittore "senza dialetto" come Pasolini, e indaga il carattere dell'uso del dialetto nell'opera poetica friulana dello scrittore; nello stesso tempo cerca di rispondere alla domanda se l'uso del dialetto, in Pasolini, deve essere considerato uno degli esperimenti linguistici nell'ambito dei mezzi di espressione della comunicazione, tanto vari e spesso discussi nella vasta e poliedrica opera del Pasolini.

L'inserimento del saggio che conclude il primo capitolo — teorico — e di quello con cui termina il volume danno un certo ritmo alla struttura del libro: anche se si tratta, in questi scritti, di cose ben differenti, è comune in essi il voler mettere (o essere d'accordo con chi mette) alla berlina certe situazioni che si riferiscono all'uso della lingua. Nel primo saggio in questione (Come è facile parlare difficile) il noto linguista dà consigli a tutti coloro che sono interessati ad imparare il "difficilese", cioè quel linguaggio oscuro di certi studiosi seguaci di determinati indirizzi linguistici — ed è facile capire a quali allude — il cui possesso può far sembrare più dotti coloro che l'impiegano rispetto ad altri che usano un linguag-

gio chiaro e termini tecnici tradizionali. Lo stesso comportamento viene ridiscusso a livello del parlato nell'ultimo studio (Viaggio a Scasazza) scritto a proposito di una parodia in un noto programma televisivo: De Mauro vuole richiamare l'attenzione del lettore sullo stato schizofrenico in cui viene a trovarsi il 40 % circa della popolazione della Repubblica Italiana quando cerca di imitare "il settentrionale", il modello linguistico dell'italiano standard che, agli occhi di molti, sembra essere anche il mezzo di un'ascesa socio-economica. Società, economia e lingua (intesa come non-dialetto) si intrinsecano nella mentalità di molti italiani: il compito del linguista è anche di mettere ordine in questo modo di pensare.

L'Italia delle Italic non è una semplice riedizione di opere precedenti di Tullio de Mauro: è la testimonianza di un'attività linguistica ben decisa a riconoscere come valore la pluralità dei parlanti della penisola italyca, e, di conseguenza, a prendere le difese delle minoranze linguistiche in generale. Mi sia permesso di parafrasare un passaggio tolto dalla prefazione al volume: la diversità linguistica non è subcultura e non è folklore, non appartiene al passato e appunto per questo, sottolinearne o esaltarne il significato non è reazionario (p.XII).  
— Anche la nostra lingua, l'ungherese, è una minoranza in Europa, per di più, è assai diversa da tutte le altre

lingue circostanti: è proprio per questo che non possiamo che essere d'accordo con la concezione filosofico-linguistica di Tullio de Mauro.

Zsuzsanna Fábíán